

## ALCUNI TESTI INEDITI

ANTONIO MELILLO

### DA *ELETTI SENZA FINE*

#### PAZIENZA

Legati ai muri della propria casa,  
sempre pronti a rinnovare l'aroma  
della pittura e l'ordine dei mobili,  
quasi possa maturare qualcosa

dalla fatica di mani rapprese:  
ancora non dimessa la pazienza  
di soffrire e sperare; attesa, tanti  
i viaggi cui ti ha costretto il vento,

e ognuno tra restare sulle spine  
o agitare una mano a capo chino,  
mentre il tempo sembra tutto passato.

Come dimenticate le parole,  
così si vorrebbe essere scordati,  
la memoria è un mestiere buio, uno sperpero

vano e doloroso per atti triti;  
la primavera soffia rasoterra,  
solleva polvere che in un istante

si eterna, sospesa a nulla tra oscuro  
e lampi lenti nei ricordi: correre  
dietro le ombre, la morte non è morte,

manca anche a loro una qualsiasi pace;  
questo fuoco basso non basta a dare  
luce a una esistenza sui marciapiedi,

non consuma il conto dei propri morti,  
ancora si trattengono i lacci alle loro vesti.

\*\*\*

## **LA BELLEZZA NEL CIELO**

Una luna scura, dopo che il sole  
ha affocato i muri di case  
bianche, ma il giorno è lungo sulle labbra  
della strada, è un raccontare di auto,

un romire che non cede mai al sonno;

di notte sboccia la bellezza  
nel cielo, ma riceve vita da occhi  
di terra che guardano dentro un calice

di vertigine; anche al mare manca  
un senso del pescato, restano  
gli scafi embricati all'ultimo varo  
come un figlio separato dal padre.

Tra i viali i rami pesano di nuove  
foglie, cercarti non avrebbe  
senso solo se fossi già trovato:  
il giorno si spela come una rosa,

sui pioppi ancora qui, restano bionde  
colombe, come delle vedove;  
le dita tracciano soltanto linee  
di polvere sul terreno e al tramonto

l'orizzonte trattiene chiuso il giorno  
insieme a una promessa fatta carne.

\*\*\*

## **INUTILE**

Se qui non sei venuto per sanare  
il mese di novembre, quando  
la città resta sospesa al di sopra

del nostro spaesamento, tra la veglia  
e il sonno, con la bocca che balbetta

di speranza e trattiene la tua fede,  
mentre gli occhi cercano asilo,  
è inutile che tu giunga per altro.  
Luci abbrunate sui viali, si dura  
a questa raspa di giorni nel riso

segnato dai morti, senza speranza  
ormai e senza disperazione,  
rimane d'amare questo mattino  
sbriciolato, e stringere le labbra  
sul bordo laccato delle tazzine;

cosa resta ancora da conservare?  
Il foglio bianco e poco inchiostro,  
fragili come vetri di finestre,  
un prato manca difeso dal cielo  
e un fruscio come di gonne alla soglia

non è una visita, ma una foglia spinta dal vento.

\*\*\*

## **ARIDEZZE**

Soltanto un autunno per maturare  
il canto, invece della terra

fredda, di scagliare pietre di vento  
nel rutilare del tramonto privo  
di senso; nulla si è ancora raccolto

pari al dolore, e le brezze al mattino  
non hanno fretta di invecchiare,  
le risate dei giovani in amore  
sono frutta marcita sull'asfalto,  
eletti a espiare tra lenti baleni.

L'orizzonte viola e smorto, di qua  
in un mistero fermo e una vita  
non nostra, senza avere altro da scegliere:  
la rondine, quando trafila il mandorlo,  
compie migliaia di miglia tra cieli

in piena come se la vita fosse  
dissimile da un giorno all'altro,  
da un capo all'altro del mondo; la pena  
di rimanere è pari alla pazienza  
di sguardi fissi a questi aridi fulmini.

Un vecchio sulla panchina ad attendere,  
tra le inutili fioriture,  
sfilacciati i fiori della corona,  
spezzando il pane, che la moglie o l'ombra,  
tornata dalla folla di lampioni,

svolti l'angolo avvolta nel cappotto:  
l'eterno anelito si cela  
e non spazza gli alberi e la fatica  
nel discernere la voce dall'eco,

nel portare questo corpo tra luci  
brevi e tenebre che smarriscono  
gli incontri tra gli avanzi di città;  
il vento spariglia e la primavera  
arida ora va via, ma per tornare

prevista. Ogni cosa viene smossa,  
in apparenza, ogni cosa  
detta, solo per essere smentita,  
l'aria si spande, per dare respiro  
al volo di ritorno della rondine,

in questa dualità cola la storia,  
si coglie il petalo da un rovo  
che era rogo: tutto vola e resiste.  
Nella memoria la piena dei giorni  
scorsi, gerani lungo il davanzale

d'inverno, avvizziti da una folata  
mondana che spinge non oltre  
alla persistenza dell'orizzonte:  
ritorna il madore che si assottiglia  
nel tempo e il paese sopra l'altopiano,

biondo in agosto, rossastro in settembre,  
visitato porta per porta,  
che conduce alla fila dei cipressi;  
se giungessi negheremmo il tuo amore,  
troppo dura la ricerca a tentoni

e breve il mondo nel quale trovarti,

l'orizzonte mette in fila anime  
e corpi come lungo un cornicione,  
pochi i segni tracciati sulle pagine  
della terra, solo il solito salso

afrore della tela dagli sdraio,  
delle toppe di pelle al caldo  
ed un padre che gioca a perdifiato  
coi suoi figli agili come delfini  
in un mare di lago; trattenuti,

sorprende al tramonto la nostalgia  
tra una scomparsa ed un'attesa,  
un'eccessiva presenza tra nessi  
infiniti di pietre che sospendono  
sulle spine di questo nostro eterno,

tirati dai fili della speranza:  
quanti mattini lungo il mare,  
tra gli strepiti in città delle prime  
ore di novembre, quanti ricordi

se ancora non è svestito il lutto dagli occhi.

\*\*\*

**DA GIUNGI DI RADO**

**PERSONAE AMATAE O DRAMATIS**

**PERSONAE**

Il tempo non può esistere senza l'anima che lo misura.

Aristotele

Sempre più di rado giungi sulle onde  
frante, sotto un cielo di pece e gelo,  
cui non riesci a dar luce e così un altro  
tu viene a surrogarti col peso delle

sue trecce; un uomo non può farsi  
tingere per sempre la vita  
d'autunno: ti ritrovò nel  
colore del mare d'estate,

tra le case variopinte dal sole  
ed i muri a secco, t'incespicasti  
sul filo del marciapiede e col riso,  
girandola di senso, mi guardasti.

Ero con i soliti riti  
del mattino davanti a pietre  
incastrate dal rame delle  
palme, per ricordare il nome

di chi viene sulla spuma; ogni cosa  
avveniva all'ombra di un muro, dietro  
le spalle di Zaira che chiacchierava



con un'amica; un vento gira  
le pagine e l'amore torna  
anche senza i tuoi occhi; ma quanto  
durerà? Vale ritentare?

La mano è ancora diacciata e un diluvio  
da poco ha stinto i capelli di allora;  
il golfo lega vite troppo umane,

segue fatti riconoscibili  
in un oceano misurabile  
tra scogli e plastica e discorrere  
di ulivi e colombe, fronde e auto.

\*\*\*

## L'ECO DEL MARE

*Ogni parola porta  
un'incapacità di dire*

I.

Gelido un vento dal cielo deprime  
il sicomoro con le fronde raso-  
terra e ancora di più i rami degli uomini  
incipriati che durano alla vita,  
lontana quanto l'oggi che ricorda.  
Non domandavo come mai la porta  
non si aprisse e del muro di preghiere  
eretto dove l'ombra del lampione  
si stampava al tramonto.

Non si riparte a misurare il vuoto  
oltre l'orizzonte; una primavera  
di salci e foglie rotonde sul filo  
dell'acqua, dove si snodano anguille  
e galleggiano folaghe selvagge,  
quando inizia il primo giro del sole;  
e pure per l'altra l'attesa non  
muta, in un mutato luogo e per noi

che viviamo quaggiù.

## II.

Forse è troppa la luce che ci illumina  
con squarci a scapito tuo ed ogni cosa  
poi ruota con labili slanci su una  
marina vaporosa, con schiamazzi  
infantili dalle giostre, con risa  
dai davanzali infiorati, nel modo  
d'un litigioso colloquio tra amanti,  
ma forse rimpatri anche tu nel guizzo  
ceruleo a capofitto

d'un nibbio raro, lungo la girandola  
controcorrente d'una carpa, tra  
disordinati fogliami, tra petali  
di glicini emarginati lungo  
il selciato dell'altana, sebbene  
un vento sprimaccia e svoltola fronde  
bruciate da lontani frigidari  
ed il cicaleccio di foglie col sole  
si satura di quell'addio.

## III.

Ma ancor più incurvati i tralci dei vivi,  
che si stendono nel quadrante dei secondi,  
li ritorce poi il crepitio  
che si reitera, gesti rispecchianti  
di attimi, sempre uguali, infranti in echi  
sulle scogliere, anch'esse corrose

dallo scudiscio di solleone e scroscio;  
non v'è rifugio quaggiù ai bambini  
sul dondolo

e ai vecchi che spingono, tra chi sa  
della vita e chi la sfiora e ripudia.  
Abbronzato e stanco, di qua da un muro  
scialbo, forse meglio rimanere  
di vedetta sulle formiche, tenere  
l'orecchio alla tua sdraio, far del carcere  
un giardino dove friccica all'afa  
la natura, malgrado l'ombra del  
bagolaro si sfrondi

e la folata pizzica le corde  
d'un limbo; si riascolta, tra gli allori  
e gli stecchi, lo stropiccio di zampe  
dei merli, l'ondare, tra i pruni, delle  
frattaglie di mare, stretto tra cocci  
di tegole e smemorarsi del fremere  
cittadino...

Eppure gli oleandri sbocciati non  
alleviano, se in qualche luogo ancora  
pulsava il cuore dei camposanti e se  
vi trattiene il buio e qualche barlume  
senza scialle e *foulard*.

Soltanto una visita e un altro corpo  
mi accompagna alle mie tombe, di madre  
e d'amante, si fa muto e ciascuno  
ascolta il limine di quel silenzio,

qualche sospiro

oltre il rogo dell'astro ritorna eco;  
ogni ombra ha un suo peso, anche se gli ultimi  
raggi del tramonto non le feriscono  
e le rondini spente di settembre  
in un palpito passano  
e si sfiammano,

mentre latteo l'iride loro non  
si ruga. Ed il sentiero che scoscende  
pieno di curve, dondola a mo' di  
culla, fino a che si drizza tra lo  
stillicidio di giorni  
scorsi nei

reliquari; ma una madre e un'amante  
non piegano la veglia su d'un palmo,  
mentre l'altro culla, che vali allora  
contro tale destino?

Ripetere una passione di sempre,  
restare, non sondare il limite  
e badare insieme ai bimbi al ricetta?  
Forse nel marasma della verzura  
v'è l'unica resistenza al pericolo  
dell'ora, al fondo dell'ignoto.

Tenere a mente – teneramente –  
quel passo vuoto che non è un cammino  
e questi tacchi, scambiati come  
tra amiche, consumate due vite,

che vi restituiscono vive e scalze  
sui campi elisi.

Scrutiamo nel pulviscolo una vita  
di stoffa sgualcita e madreperlacea,  
di rondini che strapiombano nella  
canicola e segreti frusci lungo  
i canneti, trattieniti lontana  
dalle ragnatele di rupi e lascia  
a me il disagio del sole, la girandola  
di cenere: cura il rifugio  
nella frescura con allori;  
guardami negli occhi e rattroppisci come  
una lumaca nel guscio: almeno tu  
così rimarrai? Sennò il cielo  
diverrebbe un garbuglio di persone  
amate.

*Bibliomanie.it*